Zeitschrift: Freiburger Geschichtsblätter
Herausgeber: Deutscher Geschichtsforschender Verein des Kantons Freiburg
Band: 60 (1976)

Artikel: Diskussion
Autor: Tremp, Ernst
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-339406

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

DISKUSSION

Redaktion Ernst Tremp *

Diskussion Freitag, zum Vortrag von Prof. Pfaff

Prof. Wiesflecker: Das sehr interessante Referat von Herrn Pfaff hat uns gezeigt, welch große Rolle die ökonomischen Faktoren in der weltgeschichtlichen Auseinandersetzung der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts gespielt haben. Es wäre interessant, die wirtschaftlichen Kapazitäten der verschiedenen rivalisierenden Mächte zu kennen. Es gibt meines Wissens ziemlich verläßliche Mitteilungen, daß die wirtschaftliche, finanzielle Kapazität der burgundischen Staaten um 1477 – also zur Zeit der habsburgisch-burgundischen Heirat – an jährlichen Einkünften etwa 1 Million Gulden betragen hat. Andererseits kennt man auch die Wirtschaftskapazität der Österreichischen Erbländer, d. h. der Alpenländer Oberösterreich, Kärnten, Steiermark, Tirol, usw. ziemlich genau; sie betrug ungefähr 200 000 Gulden pro Jahr, etwa 1/5 der burgundischen Länder. Die Habsburger sind erst nach dem burgundischen Erbe eine Großmacht geworden. Es wäre nun sehr interessant zu wissen, wie sich die wirtschaftlichen Potenzen der übrigen europäischen Großmächte dazu verhalten haben; die Wirtschaftskraft Frankreichs etwa, die wirtschaftliche Kapazität der Eidgenossen, wenn sich das überhaupt feststellen läßt.

Prof. Pfaff: Was die Schweiz betrifft, ist die Frage insofern etwas schwierig zu beantworten, als die Eidgenossenschaft eben gerade das nicht gewesen ist, was die österreichischen Erbländer waren oder

* Radio-Studio Bern hat freundlicherweise sein Tonband zur Verfügung gestellt.

was Burgund war, nämlich ein zentralistischer Dynastenstaat, wo derartige Berechnungen angestellt wurden. Ich persönlich bin nicht in der Lage, dem Fragesteller mit einer präzisen Antwort zu dienen, weil in der Schweiz die Voraussetzungen dafür nicht gegeben sind. Für den Bernischen Stadtstaat ließe sich vielleicht eine einigermaßen annähernde Antwort geben; für die Innerschweiz z. B. schiene mir das zu gewagt, man könnte höchstens – in keiner Weise durch Quellen wirklich belegbar – Hypothesen aufstellen.

Prof. Contamine: Pour la France on a une idée assez précise, non pas des revenus généraux de la Royauté, mais des revenus généraux centralisés, indépendamment des revenus domaniaux et des assignations sur les recettes locales. Pour calculer l'ensemble des revenus, il faudrait disposer de tous les comptes royaux, aussi bien pour les recettes ordinaires que pour les recettes extraordinaires; or on est loin de les avoir. Ce que je peux dire, c'est que les travaux de M. Maurice Rey ont montré qu'à la fin du 14e, début du 15e siècle, Charles VI pouvait disposer d'environ 2 millions de livres tournois ou encore, comme on disait à l'époque, de 2 millions de francs. Alors il faudrait comparer cela avec les florins auxquels vous faisiez allusion. Combien la livre tournois vaut-elle par rapport au florin? On sait également qu'à la fin du règne de Charles VII, au milieu du 15e siècle, les revenus centralisés de la monarchie française étaient d'environ 1 500 000 livres tournois, nettement moins par conséquent qu'au début du 15e siècle (on était passé de 2 millions à 1 500 000). On sait d'autre part – Commynes nous le dit et les documents nous le confirment – qu'à la fin du règne de Louis XI, à la suite d'une pression fiscale extraordinaire, le roi de France avait un revenu annuel d'environ 4 500 000 et peut-être 5 000 000 de livres tournois: entre 1461 et 1482, la pression fiscale aurait abouti à des revenus trois fois supérieurs! Après le règne de Louis XI, il y a eu une déflation fiscale tout à fait marquée et à l'époque de Charles VIII, les revenus de la monarchie française se situent aux alentours de 2–2 500 000 livres tournois. Telle est, très brièvement résumée, l'évolution des finances françaises entre 1400 et 1490.

Mme Soldi-Rondinini: Alla bellissima relazione del Prof. Pfaff vorrei aggiungere un esempio che mi sembra complementare e abbastanza interessante, cioè quello dello stato di Milano nella seconda metà del Quattrocento, nel periodo della Signoria degli Sforza e quindi anche in quello delle guerre di Borgogna.

Gli storici hanno spesso parlato dello stato di Milano come di uno stato «moderno», con amministrazione centralizzata, già durante la signoria dei Visconti, ossia dalla fine del sec. XIV. Non sono del tutto d'accordo su questa interpretazione. Infatti, se già a partire dall'età di Gian Galeazzo (1385–1402) si puo individuare una precisa volontà di accentramento di alcune delle principali funzioni di governo essa è abbastanza formale e determinata, almeno in eguale misura, da esigenze amministrative e dalla necessità, da parte del principe, di controllare attraverso persone di sua fiducia, le città e i territori inglobati nel dominio con le più recenti conquiste. Nello stato milanese mancano alcuni degli aspetti fondamentali dello stato moderno: una chiara divisione tra demanio pubblico e beni privati del principe; degli organi di governo giuridicamente legittimati che affianchino il signore; un sistema monetario e fiscale efficiente; un esercito indigeno; una coerente politica economica, e così via. Il duca governa con l'aiuto di due consigli, uno «segreto» ed uno «di giustizia», che non hanno alcun fondamento giuridico ai loro poteri, perchè le persone che vi fanno parte sono chiamate dal principe, a titolo privato, e in base a criteri di fedeltà, di amicizia, o altro.

In effetti, questo consiglio è per la maggior parte formato dai mercanti, banchieri e al tempo stesso proprietari fondiari milanesi i quali dirigono la politica del principe per lo più a seconda degli interessi individuali e non dello stato. Per interessi individuali intendo quelli della Camera dei mercanti, l'«Universitas mercatorum Mediolani» che è antichissima come origine e che ha sempre diretto la politica del comune di Milano a partire almeno dalla seconda metà del Duecento. Per quanto riguarda la politica monetaria noi non ci troviamo in presenza di una politica che tenda a dare allo stato una moneta solida in rapporto alle esigenze economiche, ma di una politica che agisce sulla moneta usandola in modo alternativo alle sempre più gravi imposizioni fiscali, in base al principio che il suo corso è in ogni caso imposto dal principe. Per questa ragione la meta da un giorno all'altro può essere svalutato o rivalutato a seconda di ciò che il principe ritiene sia necessario per le finanze pubbliche, o secondo le pressioni dei gruppi di governo. Per quanto riguarda la politica fiscale in genere siamo alla presenza di una politica che si basa quasi completamente sulle tasse straordinarie, in quanto le taglie ordinarie erano estremamente scarse. Perchè? Anzitutto manca un programma di spesa, e quindi si supplisce coll' improvvisazione, e

poi perchè la rifeudalizzazione, o feudalizzazione che dir si voglia, che i Visconti prima e gli Sforza poi hanno messo in atto allo scopo di inglobare nella compagine dello stato milanese le membra separate cioè le Signorie fondiarie del contado che erano detentrici di giurisdizioni particolari, ha tolto allo stato, attraverso le immunità che sono molto ampie, ogni possibilità di entrata ordinaria sufficiente a far fronte alle spese militari che sono sempre molto alte, nonchè a quelle della burocrazia che sono altrettanto alte.

Lo stato di Milano si regge sulla ricchezza privata e il duca compensa coloro che lo sostengono con la concessione delle cariche pubbliche di maggior rilievo ed economicamente più redditizie.

Per quanto riguarda poi la composizione della società, essa si presenta molto articolata, anche se con forti dislivelli. In pratica, il potere politico e la ricchezza sono nelle mani dei grandi proprietari terrieri, che sono anche spesso banchieri e mercanti, o dei maggiori feudatari. La potenza della Camera dei mercanti non consente l'esistenza di paratici (o arti minori), come avviene, per esempio, a Firenze, che abbiamo un peso e una funzione politica, oltre che di assistenza e mutuo soccorso. Anche quando esiste un'altra arte, come quella di coloro che fanno lavorare la lana sottile, essa comprende gran parte delle famiglie che già appartengono alla Camera dei mercanti. Queste sono solo alcune indicazioni, tra le molte che potrei dare, ma mi sembrano sufficienti e significative.

Prof. Pfaff: Was von Mailand gesagt worden ist, scheint mir sehr typisch zu sein für diese Zwischenlage zwischen dem sich auflösenden Feudalstaat und dem eben noch nicht wirklich absolutistischen Staat. Die Frage ist vielleicht die: Könnte man feststellen, inwiefern das Verhalten der mailändischen Herzöge wirklich in die Zukunft weisend ist und/oder inwiefern noch etwas typisch Mittelalterliches dabei zum Ausdruck kommt, indem der Staat – etwas vereinfachend ausgedrückt – wie ein Patrimonium oder gleichsam wie etwas Privates des Fürsten gehandhabt wird, und inwiefern also hier gar nicht so sehr etwas Modernes als vielleicht sogar etwas Konservatives, Altertümliches noch praktiziert wird? Vielleicht ist die Frage so gar nicht richtig gestellt, weil möglicherweise eben der Absolutismus auch nicht einfach etwas ganz Neues ist, sondern eine Transformation von Älterem, das langsam gewachsen ist und hier in einer Zwischenphase greifbar wird.

Prof. Contamine: Je pense comme notre collègue Pfaff qu'il convient désormais de nuancer, de relativiser, de complexifier notre vision de la crise de la fin du moyen âge. Il me semble que dans un premier temps, l'historiographie n'a pas eu ce concept de «crise». On voyait une série de malheurs successifs, isolés, indépendants les uns des autres, et puis brusquement il y a eu une sorte de vision d'ensemble qui s'est dessinée, et on a réuni quantité de manifestations disparates sous le terme de crise. Vous avez fait allusion en particulier à l'emploi de cette expression par Graus, à la même époque Perroy l'employait, du reste au pluriel.

Je me demande malgré tout si ce terme justement de crise convient tout à fait pour désigner un malaise si profond certes, mais également si durable. En d'autres termes: si le même terme convient pour désigner la crise de 1929 ou bien la crise dont nos gouvernements nous assurent que nous sommes en train de sortir et qui a commencé il y a deux ans – et puis cette crise de la fin du moyen âge qui commencerait pour les uns en 1280 pour s'achever vers 1470, pour les autres en 1330 pour s'achever vers 1490, enfin peu importe la coupure que l'on propose, de toute façon, il s'agit d'une crise séculaire. Alors que penser de l'emploi de ce vocabulaire?

Prof. Pfaff: Die Anwendung des Krisenbegriffs ist sicher eine sehr fragwürdige Sache. Unter einer Krise versteht man normalerweise ein eher kurzfristiges Auseinandertreten von Dingen, die vorher als ein «ensemble» verstanden wurden. Wenn das Geschehen langfristig ist, kann man von Depression sprechen. Cipolla beispielsweise spricht eben nicht von Krise, oder möchte den Krisenbegriff vermeiden. Auch Abel ist in seinen jüngeren Werken dem Begriff Agrarkrise eher ausgewichen und verwendet den Ausdruck Agrardepression, um damit ein langfristiges Absinken zu bezeichnen, etwa im Getreidebau und bei den Getreidepreisen. Es ist hier ein Differenzierungsprozeß im Gange, der noch nicht abgeschlossen ist; die geeignete Terminologie, um das zu beschreiben, was sich im Spätmittelalter abgespielt hat, ist eigentlich noch nicht gefunden. Man ist jetzt auf dem Weg, diesen Prozeß genauer zu analysieren und dementsprechend das Vokabular neu zu definieren. Aber ich bin auch der Meinung, daß der Krisenbegriff, so wie er in den 40er und 50er Jahren gehandhabt wurde, die Sache nicht präzis genug trifft.

Prof. Contamine: J'ai une question de détail qui me préoccupe depuis assez longtemps. Grâce à vos admirables tableaux et représentations, on voit très bien que les contingents suisses utilisaient la formation en coin qui est une formation classique. On la retrouve chez Végèce déjà, et encore au 18e siècle le Chevalier de Folard la recommande. Enfin c'est une figure classique de l'art militaire. Il semble bien que cette formation assez curieuse, qui a un point de fragilité extraordinaire, pouvait être efficace.

Prof. Grosjean: Diese Keilfrage ist eine berühmte Frage der Schweizer Kriegsgeschichte. Es gibt Kriegshistoriker, die die Existenz der Keilform glattweg verneint haben. Gewiß ist es seltsam, sich vorzustellen, daß da ein einziger oder drei, vier zu allervorderst sich in eine feindliche Schlachtordnung hineinstürzen mußten. Die Keile sind schon von den Römern bezeugt: Caesar sagt, daß bei Bibracte die Helvetier auf diese Weise angegriffen hätten. Aus dem frühen Mittelalter ist das ebenfalls bekannt. Wenn wir das Problem unter dem Aspekt der Übergangszeit zwischen Mittelalter und Neuzeit betrachten, müssen wir feststellen, daß hier noch ein Stück Mittelalter faßbar wird. Seit etwa 25 Jahren beschäftige ich mich mit der Schlacht von Murten; anfangs glaubte ich nicht an die Keiltheorie und an die Richtigkeit der Schilderung bei Schilling, der sagt, man habe zuerst eine Spitze gebildet und dann beidseits der Panner 1000 Langspieße formiert. Erst die gründliche Auseinandersetzung mit der Abhandlung von Escher über das Schweizerische Fußvolk im 14/15. Jahrhundert, die er 1905/07 in den Neujahrsblättern der Zürcher Feuerwerkergesellschaft veröffentlichte, ließ mich davon überzeugen. Weiter ist das Kriegsbüchlein von Valentin Friedrich zu erwähnen, der 1615 die niederländische Taktik mit der eidgenössischen vergleicht und von der dreieckigen Schlachtordnung spricht. In allen Kriegsbüchern der oranischen und nachoranischen Zeit wird viel Mathematik geboten über die Art und Weise, wie man drei- und viereckige Schlachtordnungen aufstellt, usw. Daraus können wir schließen, daß die Keilform nicht nur in der Theorie entwickelt, sondern auch in der Praxis angewandt wurde.

Der Langspieß hat nur in der Front eine Bedeutung, denn man kann nicht mit nackter Front auf den Feind losstürmen. Wenn nun die Langspieße, wie Schilling sagt, zu beiden Seiten der Panner angeordnet wurden, müssen wir auf eine dreieckige Schlachtordnung schlie-

ßen. Auch die verschiedenen Chronikbilder aus dem Berner und Luzerner Schilling, die Ihnen in meinem Referat gezeigt wurden, weisen alle eine deutliche dreieckförmige Schlachtordnung auf, ab und zu freilich mit einer etwas abgerundeten Spitze. Mathematisch läßt sich kaum eine andere Aufstellung errechnen, als diejenige, welche ich gezeichnet habe: bei ca. 10 000 Mann braucht es 980 Langspieße, beide Flanken in 4 Reihen abzudecken. Diese Formation muß existiert haben. Allerdings hat eine solche Schlachtordnung unzweifelhaft bloß in der Anfangsphase der Schlacht bestanden, und man ist wahrscheinlich sofort zum Nahkampf, Mann gegen Mann, übergegangen. Sie ist also nicht eine Formation des Abteilungsgefechtes, sondern wurde vorwiegend dort angewandt, wo nachher der Halpartier als Einzelkämpfer eingesetzt wurde. Mit den Langspießen verschwindet die dreieckige Schlachtordnung, und man geht zu viereckigen Schlachtordnungen über, in der Regel mit vier Gliedern von Langspießen in der Front. Deshalb ist wahrscheinlich bei Murten die Vorhut – es wird nichts über sie gesagt, aber in allen Chronikbildern erscheint sie als Viereck – bereits ein Quadrat oder ein Rechteck gewesen, da dort das Gros der Langspieße vorhanden war. Für den Gewalthaufen verfügte man über zu wenig Langspieße und man mußte deshalb aus ihm einen Keil bilden, um ihn genügend abdecken zu können. Schaufelberger weist in seiner Dissertation «Der alte Schweizer und sein Krieg» darauf hin, daß man große Mühe hatte, Langspieße zu rekrutieren; denn die Kerle wollten Beute machen und dabei war der Spieß hinderlich. Deshalb mußten die Obrigkeiten immer wieder mahnen, man solle sich mit Spießen und Büchsen bewaffnen und könne nicht einfach mit der Halparte und dem Luzerner Hammer in den Krieg laufen. Aus diesen Überlegungen, daß nur 100 Langspieße im Gros gewesen sind, bin ich zum Schluß gekommen, es seien insgesamt maximal 3000–3500 Langspieße bei einem Aufgebot von 22 000 Mann bei Murten dabei gewesen.

Der Keil war gegen Bogenschützen sehr wirksam: Wenn der Gegner sich in Bogenschützenformation in einer eingliedrigen Linie aufgestellt hatte, dann durchbrach ein solcher Keil alle 8 Linien Karls des Kühnen in einem Anlauf von je 3 bis 4 Minuten. Darauf folgte das, was Schilling berichtet: Nach dem Durchbruch durch die verhältnismäßig dünnen Linien der burgundischen Feldbefestigung war die Ordnung sofort zerbrochen und die Feinde wurden von den Halpartieren totgeschlagen.

So wird auch verständlich, weshalb in der Schlacht von Sempach eine gefährliche Situation entstehen konnte. In Sempach waren offenbar noch keine oder nur sehr wenige Langspieße verfügbar, und Herzog Leopold hat gemäß den Erfahrungen der Engländer und Franzosen die Phalanx mit dem Spieß oder der Lanze seiner Ritter gebildet. Diese war durch den Keil nicht durchdringbar. Ich halte es für durchaus möglich, daß sich schließlich einer opfern mußte, um da eine Gasse zu machen. Das liegt in der Möglichkeit der taktischen Formen. Bei Murten war die Taktik der Eidgenossen erfolgreich, weil Karl der Kühne nicht in Stellung war; wenn er allerdings seine 2100 Gendarmen mit Langspießen bewaffnet hätte – was möglich und offenbar vorgesehen war – und außerdem noch seine etwa 1500 Infanteristen aufgestellt, dann hätte er ein Karree von ungefähr 4000 Mann mit Langspießen zusammengebracht, das für die Schweizer hätte kritisch werden können.

Diskussion Samstag, zum Vortrag von Prof. Roulet *

Prof. Grosjean: Ich habe am Freitag in Anknüpfung an das Referat von Herrn Pfaff und an den Diskussionsbeitrag von Herrn Wiesflecker eine Frage gestellt, die sich eigentlich an Herrn Roulet richtet: Inwiefern hatte der Burgunderkrieg einen Einfluß auf die wirtschaftliche Entwicklung, bzw. auf das wirtschaftliche Potential der Beteiligten? Es ist mein Eindruck, daß die Wirtschaftskraft der Eidgenossenschaft nach dem Burgunderkrieg niedergegangen ist, daß also die Sieger vom Krieg wirtschaftlich nicht profitiert haben, sondern eher die Besiegten. Soviel ich weiß, hat das Wirtschaftspotential der Niederlande keineswegs gelitten, ja ist noch gestiegen. Herr Contamine hat bemerkt, daß die Stellung Karls des Kühnen trotz der Niederlage in seinen Ländern nicht erschüttert war; das stimmt wohl hauptsächlich aus wirtschaftlichen Gründen. Was die Eidgenossenschaft betrifft, so wissen wir z. B. von Bern, daß die Familie von Diesbach noch in der Generation vor Niklaus in der Diesbach-Watt-Gesellschaft zu einer der großen internationalen Handelsgesellschaften gehörte, die zwischen der Ostsee und Spanien mit Leinwand,

* Wegen eines Stromunterbruchs konnten die Diskussionsbeiträge zu den Vorträgen von Prof. Wiesflecker und Prof. Soldi-Rondinini nicht aufgezeichnet werden.

Safran, Stahl und allem möglichen Handel trieben, dann aber nach dem Burgunderkrieg ausschied und sich der Politik und Kriegführung widmete. Die Freiburger Tuchindustrie ist etwas später niedergegangen, mehr wegen der Politik Frankreichs, die zur Sperrung der Genfer Märkte führte.

Diese beiden Beispiele zeigen, daß nach dem Burgunderkrieg die Wirtschaft der Eidgenossenschaft rückläufig war und an ihre Stelle das Söldner- und Pensionenwesen trat. Der Burgunderkrieg hatte also auf wirtschaftlicher Ebene eine Art Inversionseffekt ausgelöst.

Was die bernische Strategie betrifft, wie sie Herr Roulet in seinem Referat darlegte, so waren es wahrscheinlich nicht nur die Verbindungen Bern–Genf sondern auch die Verbindungen Paris–Mailand, die hier auf dem Spiele standen. Es ist ganz offensichtlich, daß Bern intervenierte, um diese Linie nicht in die Hand Karls des Kühnen fallen zu lassen. Orbe und Echallens waren bereits nicht mehr voll savoyisch, sondern an das burgundische Haus Chalon zu Lehen gegeben. Wohl nicht zufällig waren diese beiden Orte wichtige handelspolitische und strategische Stützpunkte. Ich möchte sagen, daß sie damals viel wichtiger waren als die ganze Waadt und die halbe Freigrafschaft dazu, weil man eben in Linien und Achsen denkt, und nicht wie heute in territorialen Quadratkilometern. Die Eidgenossenschaft wäre damals weder administrativ noch militärisch in der Lage gewesen, die Waadt zu «verdauen».

Prof. Roulet: J'ajouterais ceci: J'étais limité aussi par le temps comme mes collègues et je n'ai pas pu dire ce que j'aurais aimé dire. Mais concernant l'axe Champagne/Pays Bas – Lombardie et les passages alpestres du Valais, il me paraît particulièrement intéressant d'analyser la politique bernoise; je ne sais pas si je me fais des illusions, mais je crois que l'exemple du Valais illustre la thèse que j'ai pris la peine d'exposer devant vous: Les Bernois s'intéressant – pour des raisons que M. Grosjean a indiquées – au Grand St. Bernard et notamment au passage des mercenaires lombards pour rejoindre la Savoie et le Duché de Bourgogne, font une alliance avec le Valais. Mais lorsque les Valaisans partent en guerre et font la conquête du Bas-Valais, les magistrats bernois refusent de les aider, car ils ménagent la Savoie. Et pourtant – ceci est je crois toujours dans le sillage de la thèse que j'ai développée – un corps franc bernois – car on n'arrive pas à tenir ses gens – part au secours des Valaisans.

Diskussionsbeitrag aus dem Publikum: In unseren Geschichtsbüchern steht, handelspolitische Erwägungen hätten in der eidgenössischen Politik erst nach der Schlacht von Marignano ihren Platz gefunden, nicht aber früher. Nach dem Sieg von Murten habe man eine expansionistische Politik betrieben, Bern habe nach einer natürlichen Grenze gestrebt, und diese natürliche Grenze sei der Jura gewesen. Tatsächlich ist auf den ersten Blick die Besetzung der sogenannten Gemeinen Herrschaften einerseits und des Überganges über den Col du Pillon andererseits ein Ereignis, dem man nicht ohne weiteres ansieht, daß es die Kontrolle von Handelswegen zum Ziel hat, sondern es kommt eher einem «placement de premiers jalons» gleich. Es bildete sozusagen ein Sprungbrett zum weiteren Vordringen.

Es wurde auch vom Gegensatz zwischen Land und Stadt gesprochen. Unmittelbar nach der Schlacht von Murten finden wir im Saubannerzug und im Entlebucher Handel zwei Ereignisse, die nichts mit der Kontrolle von Verkehrswegen zu tun haben, jedoch das spannungsgeladene Verhältnis zwischen Landbewohnern und Stadtbewohnern sehr deutlich manifestieren. Zwischen der Schlacht von Murten und dem «lendemain peu glorieux de Marignano» ist noch kaum die Rede von einer Kontrolle von Verkehrswegen, Zöllen und Achsen zwischen Nord und Süd, Ost und West. Handelszölle wurden für die Schweiz bedeutend, als sie sich nach dieser Niederlage aus der europäischen Machtpolitik zurückzog.

Diskussion Sonntag, zum Vortrag von Baron Snoy

Dr. Hanno Helbling: Es hat eine Zeit gegeben, in der man über die kleinstaatliche Zersplitterung Deutschlands geklagt und nach der Einigung der deutschsprachigen Staaten verlangt hat. Wir wissen, daß diese Einigung unter dem heute nicht mehr wohlklingenden Namen des Nationalismus zustandegekommen ist. Zweifellos hat dadurch die machtpolitische, wirtschaftspolitische Rolle Deutschlands ganz andere Dimensionen angenommen als zuvor. Hat die Aussagekraft der deutschen Kultur durch diese staatliche Einigung gewonnen? Könnte man von einer entsprechenden Steigerung der kulturellen Aussagekraft im Falle Italiens sprechen? Ich möchte in keiner Weise bestreiten, was Baron Snoy an wirtschaftspolitischen Hoffnungen an die europäische Einigung knüpft und ich würde es mindestens für offen halten, daß sich auch sicherheitspolitische

Gewinne aus einer solchen Einigung ansatzweise ergeben könnten. Ich möchte aber Baron Snoy fragen, wie er sich die kulturelle Bedeutung der europäischen Einigung, auf die er mehrfach angespielt hat, konkret vorstellt. Was kann – um es etwas kritisch zu formulieren – die Bürokratie in Brüssel dafür tun, daß die europäische Kultur, sofern sie dies nötig haben sollte, gerettet wird?

Baron Snoy: Les partenaires européens arrivent dans le mouvement d'unification chacun avec ses qualités et avec les défauts de ses qualités. Nous avons à gagner les apports de tout le monde en sachant que nous pouvons bâtir la construction européenne en étant ouverts à tous les Européens. Je crois que l'expérience des pays médians a toujours été que la culture venant de différents angles et de différentes visions était un multiplicateur de civilisation sur le plan culturel. Cela a été incontestablement vrai à l'époque bourguignonne, cela a été vrai dans tous les pays à races multiples et à langues multiples, où les apports ont éte constants de part et d'autre et ont certainement entraîné un multiplicateur. Je crois qu'au plan culturel, cette manière de se rencontrer des hommes parlant différentes langues, maîtrisant différentes langues et pouvant voir le développement de la pensée sur un plan multilatéral, est extrêmement enrichissant. Je suis convaincu que l'Europe dans sa diversité va avoir une énorme influence de bacile fermentant constamment. Vous savez qu'une des choses qui nous paraissent paradoxales, mais qui ont leur valeur culturelle incontestable, c'est le développement du régionalisme. En même temps que nous essayons de bâtir une Europe fédérale, nous assistons à des poussées régionalistes dans les anciens pays qui sont extrêmement marquantes et qui tendent à prouver une réaction de l'Européen qui cherche toujours à maintenir sa dimension humaine: il a peur des trop grandes distances et dimensions et notamment de la bureaucratie centralisatrice.

Résumé du colloque par son Président, le Prof. Roulet

M. le Conseiller fédéral Chevallaz, au début de ce Congrès, a souligné que le triomphalisme n'était pas admis. Je crois qu'aucun de nous n'avait envie d'afficher un esprit cocardier. Si le soleil d'Austerlitz n'est pas au cours de ces trois jours monté au ciel de Morat, il n'a pas non plus insolemment éclairé nos entretiens. D'ailleurs, mes chers amis étrangers, c'était pour nous Suisses chose plus facile qu'on

ne l'imagine habituellement. Nous avons toujours conservé au Grand Duc d'Occident cette secrète sympathie qui revient tout naturellement aux personnalités hors de pair et aux adversaires de haute taille. Ce faisant, nous n'avons en rien renié nos ancêtres parce que si travestir la résurrection historique est une trahison de l'esprit, le refus de son propre passé apparaît comme une tricherie du cœur. Or, nous avons essayé de ne tricher ni avec l'intelligence, ni avec le sentiment. Avons-nous en plus réussi dans le contexte d'un thème de recherche depuis des siècles si souvent évoque et abondamment traité à apporter quelque chose de nouveau, d'inédit? Il ne nous appartient pas de l'affirmer. Aux autres de juger de l'originalité de nos contributions. Mais je crois que pendant ces trois jours, nous sommes allés quelque peu au-delà de la pensée de Voltaire qui nous recommandait de témoigner aux vivants le respect et aux morts la vérité, nous avons tenté aussi de dire la vérité aux vivants, à vous Mesdames et Messieurs, et à nous-mêmes, mes chers collègues, et ceci sans que nous ayons porté atteinte au respect que l'on doit aux morts. Et cela, Mesdames et Messieurs, nous n'aurons pas à le regretter.